

"Piasa Ratas" e "El Canton di Rus"

di Carlo Gilardenghi

Piasa Ratas

Undici strade portano in piazza della Libertà, la piazza principale di Alessandria che fino al 1943 era intitolata a Vittorio Emanuele II; ma gli alessandrini chissà perché, hanno sempre rifiutato quel nome preferendogli piasa Ratas dal monumento a Urbano Rattazzi, unico concittadino arrivato al vertice del potere politico. Aveva anche messo ai ferri Garibaldi dopo Mentana, e passi; ciò che invece non gli poterono perdonare fu di avere sposato una donna molto più giovane di lui(l'era in curnón. Probabilmente fu coniato allora il distico: 'Che gabiòn ca son stacc me / a spuzè sa dòna le'). Per lavare l'onta i fascisti, maschia gioventù, si scagliarono contro il monumento riducendolo a ferro per la patria.

Quanto al popolino, ignaro della grande storia, identificava la piazza con la piasa del mercà o piasa dl'arlori, per via dei tre grandi orologi che tuttora campeggiano sulla fronte del palazzo comunale. Segnano tutto, l'ora il giorno il mese l'anno le fasi lunari le rivoluzioni dei pianeti attorno al sole. Undici strade possono sembrare troppe per una piazza di provincia eppure c'è chi le ha contate, l'architetto Mario Mantelli, uno studioso molto promettente se non si fosse perso nei meandri alessandrini inseguendo l'impossibile sogno di una 'architettura della felicità'. Ecco le undici strade. Partendo da via dei Guasco, di cui non diciamo nulla adesso perché ne dovremo parlare a lungo dopo, e procedendo in senso antiorario abbiamo via Migliara, la vecchia cuntrà d'j'abré. I quali ebrei quando si insediarono in Alessandria, invece di farsi chiudere nel ghetto occuparono il cuore commerciale della città, via Migliara con le adiacenze di via Milano verso piazzetta della Lega Lombarda. Inutilmente i commercianti spalleggiati dal clero, tentarono a più riprese di sloggiarli. Per decreto imperiale gli alessandrini avrebbero dovuto prima pagare i debiti. Preferirono tenersi gli ebrei.

Segue via Martiri della Libertà (dovevano avere le loro buone ragioni gli amministratori dell'epoca per insistere tanto sul concetto di libertà; speriamo che duri), bretella che mette in comunicazione diretta piazza della Libertà con la piazzetta della Lega Lombarda, i due ombelichi della città. Già, Alessandria città dai due ombelichi come certe divinità indiane. Quindi via Ferrara detta la Croza perché stretta e breve ma che in poco spazio racchiudeva tre gioielli: la birreria dla Croza con pseudo giardino d'inverno, meta obbligata di pacu (contadini, dal lat. pagus?) nei giorni di mercato, gestita negli anni trenta da Silvio Gambarana, socialista col farfallino lengua zlatinaia (eloquio torrenziale) u tniva nònca el bro 'd lazagni (non sapeva mantenere un segreto); inoltre la gastronomia Piantato e la panetteria Cagna, luoghi di delizie ma anche formidabili macchine mangiasoldi.

Sulla destra del palazzo comunale per chi guarda dalla piazza, si apre via San Giacomo della Vittoria. Caducità delle scelte toponomastiche: nessuno ricorda più quale vittoria, in compenso resta la chiesa eretta a maggior gloria di Dio col bottino della strage: ".... e di sangue non men che d'acqua grosso / il Tanaro si vede il Po far rosso".

Al lato opposto via Verdi, che nascondeva nel suo breve tratto l'accesso all'aereo loggione del Teatro Municipale tempio della lirica alessandrina, andato in fumo come tutti gli altri teatri cittadini: il Teatro del Popolo il Gra il Bellana. Ultimo il Virginia Marini scampato alla furia delle fiamme, finito sotto il piccone degli alessandrini.

Una menzione speciale merita la successiva via Cavour, non tanto per il nome dell'insigne statista (non stava simpatico) quanto perchè offriva gratis quattro volte al giorno lo spettacolo ineguagliabile del defilè delle 'borsaline' in entrata e in uscita dallo stabilimento. Al fischio della sirena praticamente

tutta la città si riversava in quell'area per partecipare all'evento, chi in veste di attore chi di spettatore. Nè via Parma era da meno quanto a notorietà anche se negativa: ospitava il carcere giudiziario, carcere preventivo dal quale in teoria, dopo un congruo periodo, l'associato poteva anche essere dimesso. In pratica, siccome il garantismo era ancora di là da venire, il carcere di via Parma era soltanto un posto di transito verso la casa di pena definitiva di piazza Goito, ora don Soria. Giustificata pertanto la diffidenza degli alessandrini per le carceri comunque denominate: ‘a tòrt o a razon lasti mai bütí an parzon’. Anche una frase apparentemente innocua come: ‘Andacc an via Parma’ suonava in modo sinistro alle orecchie degli alessandrini. Conseguenza ultima, due carceri comportavano per la città una notevole popolazione carceraria, castròt (ergastolani) da una parte tirafrucc dall'altra (secondini da frucc = catenaccio). Il che non ne migliorava l'immagine. Altra musica per via Pontida il cui nome evoca, insieme alla piazzetta della Lega Lombarda, l'episodio più luminoso della nostra storia, il fallito assedio e la vergognosa fuga del Barbarossa. I revisionisti locali ce l'hanno messa tutta per attribuire la vittoria non al popolo in armi ma all'alzata d'ingegno di un mandriano Gajoud, (Gagliaudo), tü ambuzmà, cioè lordo da capo a piedi di sterco equino (la büza) e/o bovino (la buasa). Per fortuna a ripristinare la verità storica sono rimasti i seguenti versi: ‘... fosco tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco / un bosco d'alabarde, d'uomini, di cavalli / che fuggon d'Alessandria, da i mal tentati valli’. Onnipresenti i fiumi nelle vicende alessandrine. Sul piano della storia si leva pure via Dante che ricorda in una lapide muraria la generosa ospitalità concessa dalla città nel 1867 a Giuseppe Garibaldi, ma tace sul fatto che pochi mesi dopo all'eroe dei due mondi fu riservato un trattamento meno ospitale: chiuso nelle segrete della Cittadella. Infine via Mazzini che brilla di luce riflessa, la luce di via dei Guasco, ultima delle undici strade secondo l'ordine adottato ma prima per importanza. Infatti collegava e tuttora collega la piazza centrale con spalto Rovereto (dal longobardo ‘spalt’, bastione dalle molte aperture), uno dei quattro spalti che allora separavano e al tempo stesso univano la città al suo contado (el përsu). Si potrebbe obiettare che anche via Mazzini alla stregua di via dei Guasco parte dalla piazza centrale e arriva a spalto Rovereto per poi immettersi nel grande viale alberato che porta agli Orti, patria di gavón (gozzuti), passare il fiume Tanaro sul ponte omonimo e piegare a destra verso j' Auten (regione Altini) dove la piana comincia a incresparsi.

Ma in sè via Mazzini non dice niente, è regolare e senza sorprese mentre via dei Guasco di sorprese ne riserva anche troppe: il vuoto improvviso dla piasëta venendo dallo spalto, le due strozzature dla cà 'd Giüdón placidamente assisa in mezzo alla strada e della chiesetta dell'Angelo una freccia nel fianco, i due nodi formati da via Schiavina via Padova via Brescia con via dei Guasco e più avanti via Canefri via Plana via Bobbio sempre con via dei Guasco. Se all'alessandrino medio questo intrico di strade strappa solo imprecazioni perchè intralcia la viabilità, a una persona sensibile come l'architetto Mantelli ispira questa splendida immagine: ‘... copiose confluenze di vie, mete, destini...’. Sia come sia i pubblici amministratori succedutisi negli ultimi anni, diversi per colore ma accomunati da un certo sadismo nei confronti dei propri amministrati specie pedoni, hanno deciso di dirottare tutto il traffico verso la piazza, leggero e pesante, pubblico e privato, su via dei Guasco.

El	Canton	di	rus
Abbattuti i bastioni e relative porte rimosse le cinte daziarie concesso lo statuto cittadino a Orti e Cristo (ibridi rioni suburbani) e costruiti nuovi insediamenti oltre gli spalti, Alessandria si è conquistata il rango di una vera città con il suo centro che tutti chiamano ‘storico’, le sue zone residenziali (?) e la periferia. Neanche così via dei Guasco ha perso il suo primato: è rimasta il percorso più breve tra il centro e la periferia per la semplice ragione che è metà centro e metà periferia. Ragionando su questa anomalia un arguto osservatore del costume locale, Romeo Eco, giunse a formulare il paradosso tanto caro al nipote Umberto: la distanza che in Alessandria separa il centro dalla periferia è inversamente proporzionale a quella che dalla periferia corre verso il centro. Ridotta in forma dialogica la formula suona così: al forestiero (turista per puro caso) che in piazzetta della			

Lega chiedeva al Romeo: "Mi sa indicare la strada verso il centro?", questi intimava: "Non un passo in più o si ritrova in periferia". Anomalia o no via dei Guasco risulta effettivamente spezzata in due. C'è una parte 'alta' col palazzo Guasco, la cà di mon (mattoni a vista caratteristica dominante dell'architettura civile e religiosa alessandrina) estremo esempio di sobrio barocco piemontese ('due eleganti portali con un insolito archivolto a doppia voluta'); il quattrocentesco Palazzo vescovile, o meglio ciò che ne è rimasto; e la chiesa del Carmine, insigne monumento del gotico alessandrino (rifatto). E c'è una 'parte bassa' che da palazzo Guasco scende verso lo spalto con la cà 'd Giüdón che sembra voler chiudere l'accesso, dopodichè via dei Guasco si apre gradualmente fino a formare un arioso slargo detto la piasëta. Da non confondere con la piasëta per antonomasia, quella della Lega Lombarda, unico vero centro della città secondo il ricordato paradosso del Romeo, piccola quanto si vuole ma dotata di tutto ciò che fa grande una piazza, nome obelisco balcone, per non parlare di esercizi pubblici banche farmacia centrale. Mentre l'altra non aveva neanche il nome a meno di prendere in considerazione quello affibbiatogli dagli operatori delle pompe funebri, la Vilëta, luogo deputato a rendere l'estremo saluto al caro estinto, particolarmente affollato lo spettacolo pomeridiano. Sconosciuto all'anagrafe anche il rione che la circondava, el Canton di rus, sorte del resto comune ad altri rioni popolari che, a differenza di San Ròc San Baudulen San Bernarden, non avevano santi in paradiso. Vedi la Canarola, dal fetido canale di scolo a cielo aperto che l'attraversava; la Val di rat con al centro piasa Tani o piasa del Pont o du Stalón, il vecchio mercato del bestiame poi romanamente ribattezzato Foro Boario, ma il prodotto non cambia; el quartié dla Rugna occupato quasi interamente dal còmp contumacial il lazzaretto dove venivano segregati (lugà) gli affetti da malattie contagiose e mostruosità varie. Destino dei luoghi: distrutto el quartié dla Rugna, soppresso el còmp contumacial, il loro posto è stato preso dalle imponenti e moderne strutture dell'Ospedale civile S.S. Antonio e Biagio e dell'Ospedale psichiatrico San Giacomo. E va detto che mentre la sorte dei ricoverati nei vari reparti infettivi cronici geriatrici lungodegenti (j'incürabil) ricorda vagamente il vecchio lazzaretto, gli ospiti dell'ospedale psichiatrico sciamano ormai liberi per le strade limitrofe batenda u gigu (scrocando la cicca): fino a quando? Bene, di questi rioni ieri brulicanti di vita e dei loro nomi così familiari ai nostri padri, non esiste traccia a livello ufficiale. Non sono mai stati presi in considerazione dalla toponomastica citati in atti pubblici menzionati nelle sterminate cronache dei memorialisti locali. Si tramandano i nomi degli antichi borghi che hanno dato origine alla città (gli spalti Borgoglio Gamondio Marengo Rovereto); tutti i nuovi quartieri hanno un nome magari illustre (Europa Galimberti Rosa); persino gli Orti e il Cristo conservano il loro per quanto umile; ma del Canton di rus dla Canarola dla Val di rat del quartié dla Rugna sembra si voglia persino cancellare il ricordo. Venendo al Canton di rus, è stato sempre difficile disegnarne i confini. Indubbiamente via Mazzini e via Verona, le due strade parallele a via dei Guasco, lo delimitano a destra e a manca; ma ne facevano anche parte integrante? Questo il quesito. Via Padova e via Brescia pur vantando alcuni punti di riferimento imprescindibili per la gente del rione, le osterie del Camèn (il Camino) e dla Cruz Verda, si trovavano a tutti gli effetti fuori porta. Anche le vie Pastrengo Bologna Ferrufini e le dirimpettaie vicolo Pila Santa Maria di Castello Sant'Ubaldo innestate su via dei Guasco come costole sulla colonna vertebrale, si potevano a stretto rigore considerare Canton di rus? Bel problema. Insomma, stando a Teresio u savatinen bocca della verità del canton, si poteva sostenere con fondamento che l'autentico Canton di rus era circoscritto alla piasëta col fondale di palazzo Lodigiani (l'unica casa del canton degna di questo nome: l'ava u cesu an cà, scareri) e la curt 'd Porto Franco come quinta. In definitiva: 'el Canton di rus l'è el canton di rus', parola di Teresio u savatinen. Ma chi volesse sapere cos'era veramente el Canton di rus ancora negli anni Trenta deve abbandonare questa pretesa di ridurlo a un semplice punto nello spazio e rivolgersi agli autentici interpreti della sua "verità", i ragazzi del canton.

Per loro el Canton di rus come il mondo, ruotava attorno a quattro punti cardinali: la piasëta, un triangolo in terra battuta cosparso di ciotoli dal fondo irregolare (non aveva mai conosciuto la mòn du strighen, selciatore) il tutto però amalgamato dal calpestio di intere generazioni di ragazzi; la curt a' d Porto Franco (altrimenti detta la curt di spurcacen), ultimo esemplare di casa-corte della città (se si escludono la curt del Sent Brigni e la curt dla Brigna 'd fèr, entrambe in via Milazzo, delle quali però si preferiva ignorare l'esistenza e si evitava persino di pronunciare il nome), affacciata sulla piazzetta con un ardito arco a tutto sesto un cortile ad arena di anfiteatro un giro di casupole che tradivano l'originaria destinazione a stalla con fienile, al centro una vera da pozzo rustica ma con una sua storia; la cà del Muten (Mottino) un complesso di edifici in via Pastrengo contrassegnati dai numeri civici tre e sette (il cinque era misteriosamente scomparso) comunicanti tra loro attraverso un dedalo di cortili incastrati l'uno nell'altro come scatole cinesi, comuni cortili da casa di ringhiera una corte padronale con giardino e frutteto accuratamente cintati un rustico con carri cavalli e odore di stallatico e ancora cortiletti sempre più interni sempre più segreti; e vicolo Pila estremo lembo del territorio rionale verso il centro, stretto passaggio (il vero passaggio a Nord-Ovest del Canton di rus) tra via dei Guasco e via Verona senza uno straccio di numero civico chiuso al traffico da due colonnine di bronzo (la stricia di doi paracar) forse destinato fin dall'origine a uso dei ragazzi come le nostre aree verdi attrezzate ma senza attrezzi. Un luogo ideale di giochi, ecco cos'era el Canton di rus nella percezione dei ragazzi: el biji (palline) el carten-ni (figurine) la mongia (trottola) tra le rugosità dla piasëta; scond-si (nascondino) nei recessi dla cà del Muten; primi panti (la cavallina) e so-uta 'n brigna (variante scurrile della stessa) sul prato spelacchiato dla curt a' d Porto Franco; la bala magari 'd ciapa (palla di pezza) in vicolo Pila. Libero bata l'isula ruba bandiera coinvolgevano interi isolati del rione; ma per giughè la cirimèla (lippa, sorta di baseball periferico) i ragazzi dopo aver fatto strage dei vetri del Canton, avevano pionieristicamente superato la frontiera dello spalto spingendosi fino a raggiungere i grandi spazi del pra dla Misel (Istituto Divina provvidenza Maria Teresa Michel) e la prateria dla piasa d'Armi.